

UPSTREAM COLOR
DI PETER CARRUTH

“Live in each season as it passes; breathe the air, drink the drink, taste the fruit, and resign yourself to the influence of the earth.”

Henry David Thoreau, *Walden*

U*pstream Color*. Il Ladro (the *Thief*) assale Kris di notte, all'uscita di un Club. Le fa ingerire una droga che contiene un esemplare vivo di nematoda, un verme cilindrico infestante estratto dalle sue speciali orchidee blu. Il Ladro sfrutta la suggestione ipnotica prodotta dalla droga per esercitare una forma di controllo mentale sull'esistenza di Kris. La deruba e vive da lei per qualche giorno, distraendola con elaborati espedienti. Privata di ogni cibo solido, Kris ricopia su foglietti di carta, poi piegati e incollati in modo che formino una ghirlanda ad anelli, le pagine del *Walden* di Henry David Thoreau. Risvegliandosi nel proprio letto, ormai sola, Kris osserva una serie di corpi estranei che si muovono sotto la superficie della sua pelle. Dopo aver cercato vanamente di rimuoverli, autoinfliggendosi ferite con un coltello da cucina, è irresistibilmente ricondotta verso una fattoria fuori città. Qui, il Campionatore (the *Sampler*), dopo aver richiamato i nematodi che

vivono dentro Kris usando degli infrasuoni, rimuove i vermi dal suo corpo convogliandoli in quello di un maiale. Tornata a casa, Kris scopre di aver perso il lavoro. Il suo conto è stato prosciugato. Non ricorda nulla. Un anno dopo incontra Jeff, un ex broker colpevole di aver truffato alcuni clienti nel corso di una presunta psicosi. Sentendosi misteriosamente attratti e scoprendo di condividere memorie e frammenti percettivi/uditivi, Kris e Jeff iniziano a frequentarsi. Tra di loro nasce una specie di amore. Le loro esistenze scorrono in paradossale sintonia con quelle dei maiali allevati dal Campionatore. Quando Jeff sente Kris mormorare alcune frasi del *Walden*, i pezzi cominciano a ricomporsi.

Regista, sceneggiatore, operatore, produttore, montatore, e compositore delle musiche dei suoi lavori, Shane Carruth è una delle voci più interessanti del panorama nordamericano indipendente che si dedica alla sci-fi. È arrivato al cinema dopo un *major* in matematica e un passato da programmatore per simulatori di volo. I critici scrivono che i suoi film, e soprattutto le storie che raccontano, non assomigliano a quelli di nessun altro. Di film, Carruth ne ha girati soltanto due, per di più usciti a quasi dieci anni di distanza l'uno dall'altro. Eppure il fattore temporale non ha giocato a suo sfavore. Carruth tratta temi filosofici con uno sguardo scientifico e temi scientifici con uno sguardo

filosofico. Non cerca di farsi capire, preferisce complicare le cose. Il primo film, *Primer* – comparso nel 2004, costato appena 7000 dollari, e subito diventato un fenomeno di culto (più o meno) sotterraneo – sviluppava alcuni paradossi della causazione attraverso il tema dei viaggi nel tempo. Due giovani ingegneri – tra cui lo stesso Carruth, che interpretava lo spavaldo Aaron – costruivano per caso una macchina che consentiva di viaggiare nel tempo. All’inizio pensavano di arricchirsi giocando in borsa, ma la faccenda finiva per sfuggire loro di mano molto prima del previsto. Un meccanismo a orologeria che richiedeva un adeguato tasso di concentrazione. *Upstream Color* – [la cui visione era] “obviously, the thing to do this weekend”, per il critico del *New Yorker* che ne scriveva a inizio aprile 2013 – è per certi versi più accessibile. Il suo legame con teorie filosofico/scientifiche è più sfumato, più suggerito ed evocato che chiamato direttamente in causa. Al tempo stesso, il fatto che le immagini siano legate da un filo più emozionale che logico, dove la sceneggiatura perde di consistenza e i personaggi si muovono come in un sogno, ne rende più ineffabile il mistero. Se, con *Primer*, la difficoltà era soprattutto appannaggio dello spettatore, costretto a districarsi fra teorie fisiche e paradossi temporali, qui il problema non è (solo) tecnico o teorico. Il mistero, qui, si cela nella vita stessa, nella possibilità di coglierne la globalità e non solo i frammenti.

Salvo qualche svista, i personaggi del primo film stavano dietro gli ingranaggi. Nel secondo, sono abbassati al livello degli spettatori, altrettanto smarriti e persi. Il pragmatico ingegnere di *Primer* si trasforma nel paranoico broker – il personaggio di Carruth in *Upstream Color* –, che si rannicchia spaventato nella vasca da bagno.

Upstream Color è un film sull’identità diffusa, ove il principio d’individuazione che marca ogni vivente si scioglie nell’equilibrio – spontaneo o indotto – dei cicli chimico-biologici che legano fra di loro gli esseri naturali. La figura del ciclo/cerchio, da rompere o da ricomporre, ritorna di continuo in chiave simbolica (gli anelli di frasi ricopiate dal *Walden*; lo strumento rotante, una specie di tornio, del Campionatore). Ma non si tratta (solo) di facili metafore. Goethe parlava di una *pianta originaria* (*Urplanz*), la forma elementare che, attraverso giochi metamorfici, dà origine a strutture più complesse, per poi tornare nella costituzione fisica degli esseri umani. Carruth ritrova nel cerchio la forma base sulla quale costruire una narrazione ellittica, metamorfica, solo apparentemente destrutturata, attenta a cogliere gli stati emotivi dei suoi personaggi più che a ricostruirne le fila. Immagini opache ed evanescenti, accostate per analogia interna, e percorse da sonorità elettroniche e naturali (i rumori del vento e della pioggia), si incardinano in una costruzione elaborata, ricorsiva, ove lo spettatore,

insieme ai personaggi, procede a tentoni, guidato a malapena o, spesso sviato, da mezze frasi appena percettibili. Gli scenari urbani e rurali in cui i personaggi si muovono perdono la loro sconvolta consistenza e definitezza, mentre le levigate superfici geometriche dell'ufficio di Jeff aumentano il senso di estraneità e distacco. Le vite dei quattro personaggi principali – tutti in qualche modo atomizzati e misteriosi – si incrociano come spinte dal caso e dal fato o, più semplicemente, da un meccanismo naturale di attrazione e repulsione privo di volontà cosciente.

L'identità è definita, al tempo stesso, come perimetro necessario/gabbia salvifica dell'io, e come limite/barriera che rompe l'interconnessione con l'altro. Svotate da un meccanismo di controllo mentale prodotto dal Ladro, le identità di Kris e di Jeff riappaiono come macchie di colore, frammenti di storie in cerca d'autore, rumori che emergono da uno sfondo indefinito. Se l'identità diventa quindi un concetto sfuggente e opaco, il rapporto mente-corpo si rompe quasi subito. Il corpo di Kris, vittima della manipolazione mentale del Ladro, si riduce a un burattino privo di anima e di memoria – se non quella puramente fisica, inscritta nelle ferite che si autoinfliggerà per liberarsi dai corpi estranei. Tornata apparentemente in se stessa, la donna è vittima di un inaspettato scollamento, che la porta a cercare il suo antico



MIL, *LOVE IS NEEDING TO BE LOVED*, (PART.)

io fuori da se stessa, ritrovandolo paradossalmente nell'altro.

Come lo sguardo del costantemente evocato Thoreau, quello di Carruth coglie il trascendentale in ogni essere vivente. Eppure, in *Upstream Color*, il trascendentale e il mistico non hanno nulla di sovrannaturale, ma si incarnano e si fanno tangibili nella realtà materica di piante, uomini e nematodi. C'è un po' di Terrence Malick certo, ma senza la sua estatica meraviglia o il suo afflato mistico. Il trascendentale non si colloca, infatti, al di là dei viventi, ma nelle relazioni di

dipendenza, affinità e persino violenta opposizione che legano gli esseri fra di loro. Apparentemente il messaggio che chiude il cerchio è una promessa/invito di ritorno alla natura, con gli *orchid harvester* che lavorano quieti nei campi e Kris che tiene in braccio un cucciolo di maiale. Thoreau e l'utopia naturalistica, certo. Ma Carruth non ci lascia con un messaggio lineare e immediatamente decifrabile. Non si tratta di un enigma da risolvere, come in *Primer*, ma di un mistero che deve restare al fondo irrisolto. *Upstream Color* non offre un messaggio morale normalizzante, ma sviluppa una storia metafisica. Kris uccide il Campionatore che l'aveva aiutata a liberarsi dei vermi, e non il Ladro che l'aveva stordita e derubata. Uno sparo che segue una scena onirica. Il cerchio si rompe, ma non si capisce bene che cosa accada e perché sta accadendo.

SOFIA BONICALZI

SCHEDA FILM

Titolo originale Upstream Color

Nazione U.S.A.

Anno 2013

Durata 96'

Regia Shane Carruth

Cast Shane Carruth, Amy Seimetz, Andrew Sensenig, Thiago Martins

Produzione ERBP